

## INTRODUZIONE

di Luigi Perrone

*Su-nu-gal*, la nostra piroga, da cui Sénégal. Così definirono i wolof quella terra sull'Atlantico, caratterizzata da quelle migliaia di imbarcazioni, disseminate lungo tutta la costa. Pesca ed agricoltura le due attività tipiche che ancora oggi restano tra le risorse principali del Paese. A cui se n'è aggiunta un'altra, la migrazione. Non nuova, in verità, per la cultura senegalese, essa stessa frutto delle secolari migrazioni interne e inter-africane, alle quali si aggiunse quella verso il Paese dei loro colonizzatori ed oggi quelle verso l'Italia e gli USA, mentre – sebbene perdano d'intensità ed incisività - permangono quelle tradizionali.

Di questi trascorsi coloniali e migratori, il *Su-nu-gal* mantiene tutti i tratti. Le città dall'architettura coloniale, come la vecchia capitale Saint-Louis o l'isola di Gorée, battezzata a monito ed onta di quell'inafausto dominio; quelle inventate dalle esigenze economiche ed amministrative, come Dakar, o le regioni nate e deperite con l'economia arachidiera (Kayor; Sine-Saloum). A queste eredità tradizionali e coloniali bisogna aggiungere le impronte dell'islamizzazione, con le sue città religiose dei mouride (Touba) e dei tijiane (Tivaouane, e Madiina Gunaas/Kaolack, dei Niass).

Com'è facilmente intuibile, intorno a questi temi girano molte delle ricerche e riflessioni senegalesi. Eredità con cui fare i conti, confrontarsi e con la prospettiva di liberarsene.

A differenza dei Paesi occidentali, dove il capitalismo è anche colto nelle dimensioni utili, propulsive, per i Paesi terzi di questa eredità si sente solo e sin troppo il solo peso devastante, in ogni risvolto della società. Ogni piega della società soffre questa eredità ed una strada autonoma ed alternativa non è facile da trovare. Di tutto ciò la cultura senegalese porta i segni e la ricchezza. Una realtà ricca ed articolata, dunque, ma anche di non facile comprensione, specialmente per culture – come quella occidentale – non aduse a decentrare il proprio punto di vista e più propense ad

autoproporsi come metro di lettura e di riferimento. Ne sono prova anche gli studi sulle migrazioni prodotti in Europa ed in Italia, tutti etnocentrati e privi di alternative al proprio sistema di valori e di vita. Con l'aggravante per il nostro Paese che, seppure arrivato dopo a confrontarsi con queste tematiche, non ha saputo fare tesoro delle esperienze ed errori altrui. Così è ancora fermo di fronte ad aspetti marginali e insignificanti, incapace a comunicare, a compenetrarsi con le culture altre che lo hanno beneficamente pervaso; diversamente dalla Francia – e da tutti Paesi di più vecchia immigrazione – dove il confronto avviene necessariamente a livelli più alti; qui il dibattito è più fertile, perché si è innescata una dialettica che costringe a cogliere il senso ed il suo contrario e permette di intravedere ipotesi e prospettive alternative [Latouche S. 1997].

Non sappiamo quanto ci siamo riusciti, ma attraverso i lavori che qui presentiamo abbiamo cercato, in qualche modo, di far emergere questa complessa realtà. I temi principali con cui in questo lavoro ci misuriamo sono quelli delle migrazioni - come fenomeno di grande mutamento socio-culturale del Paese - e culturali, come la tradizione orale e religiosa, che attraversano in lungo e largo il Sénégal. Quindi, non una trattazione "totalizzante" del Sénégal, ma una lettura del Paese attraverso l'osservazione di alcune tra le sue problematiche più dibattute. Le stesse trattate, forse anche più organicamente, in altri lavori, ma qui il nostro obiettivo non è l'organicità, piuttosto il punto di vista. Come si vede, in questo lavoro, gli stessi temi sono trattati di qua e di là delle due sponde. Dal confronto si esalta la diversa impostazione dei problemi. Colpisce, per esempio, la diversa centralità che gli stessi problemi hanno sulle due sponde; preoccupazioni ed impostazioni diverse che dimostrano come il diverso punto di vista cambi la prospettiva. Mentre l'occidente è tutto preoccupato ad innalzare barriere e divieti, sull'altra sponda la preoccupazione verte sull'impoverimento del Paese, in conseguenza delle partenze. Un tema che dovrebbe essere familiare a noi italiani, ma sin troppo presto abbandonato da studi e memoria.

Il lavoro inizia con una cartina del Sénégal, curata da Papa Demba Fall e Dior Fall (IFAN), con la collaborazione di Sega Diouf. Nella cartina sono riportati, ben evidenti, gli originari gruppi etnico-culturali del Sénégal, i confini regionali e le città religiose. Questa cartina, proposta all'inizio del lavoro, vuole evidenziare gli aspetti etnico-culturali del Sénégal, sino ad oggi non particolarmente curati dai precedenti studi in Italia, eccezion fatta per gli studi degli antropologi [Piga A., 2000], da sempre più attenti a questi elementi. Anche questa è una carenza tutta italiana: la mancanza di studi interdisciplinari che mettano a frutto e facciano dialogare le varie discipline e i diversi percorsi di ricerca. Per cercare di sopperire a questa carenza, questo lavoro ospita studiosi di diversi settori disciplinari, con i loro diversi approcci metodologici e percorsi di ricerca. Così i lavori qui riportati, accostano sociologi, antropologi e geografi, quest'ultimi, in Sénégal, parti-

colarmente attenti alle tematiche migratorie. Per marcare l'importanza di questo tema, ma anche per dare una chiave di lettura e facilitare la comprensione di alcuni fenomeni socio-culturali senegalesi, il primo saggio che s'incontra – curato da Papa Demba Fall e dallo scrivente - è sul tema delle caste e dei gruppi etnico-culturali presenti in Sénégal. La sequenza successiva procede lungo un asse spazio temporale: dal Sénégal all'Italia. Così il secondo, di Bassirou Dieng, sulla cultura che originariamente l'emigrato senegalese si porta appresso e sulle sue successive trasformazioni, mette in evidenza la personalità dell'attore sociale che i Paesi di destinazione si trovano di fronte.

Il sistema castale è una caratteristica del regno autocratico senegalese (Djoloff, Walo, Tekkrour, Cayor); si basava su una divisione sociale articolata intorno ad una tipologia statutaria: nobili, contrapposti a caste dipendenti. Malgrado la lunga esperienza democratica del Paese, resta ancora evidente l'influenza castale nella cultura e nelle tradizioni senegalesi. Tracce di questa divisione sono riscontrabili nei gruppi etnico-culturali che compongono l'attuale Stato senegalese ed ancora oggi è difficile stabilire se all'origine il sistema di parentela fosse patrilineare o matrilineare. Così come è difficile capire alcune forme di adattamento, nel lungo itinerario migratorio senegalese, se non si tengono in dovuta considerazione questi trascorsi.

Bassirou Dieng descrive la cultura dell'immigrato, facendo anzitutto presente che l'emigrazione riguarda principalmente individui di cultura tradizionale, provenienti da un contesto orale. Per primo tra gli studiosi senegalesi ad aver posto l'attenzione su questi temi e ad aver messo in comunicazione i due mondi dell'oralità e della scrittura, Dieng passa in rassegna le produzioni linguistiche ed i vissuti dei migranti, attraverso gli elementi costitutivi (cultura, mito, novella, poesia orale, ecc.). Lo studio insiste sui fondamenti del sistema di comunicazione e sulle sue trasformazioni storiche. Arriva così ai due principali riferimenti: l'islamizzazione delle tradizioni africane e la modernizzazione dei mezzi di comunicazione (audiovisivi) che permettono una circolazione adeguata della cultura orale lungo l'asse Africa-Europa.

Lat Soucagé Mbow, geografo ed urbanista, analizza l'esperienza migratoria di Kébémér, originario centro arachideo e foyér di richiamo di mano d'opera agricola fino agli anni '50, successivamente zona di emigrazioni internazionali, con l'Italia come area di forte richiamo. Qui le correnti migratorie, provenienti dalla vallata del Sénégal e dai Paesi vicini, specialmente dal Mali, consumavano le migrazioni stagionali, "svernano" (da cui il termine di "navétanat"). Oggi gli sconvolgimenti provocati dalla ristrutturazione del mercato mondiale delle piante oleifere e l'instabilità climatica sopraggiunti hanno danneggiato irrimediabilmente l'economia e incrinato la sua funzione territoriale di attrazione. L'analisi dei tentativi di rivitalizzazione del territorio, attraverso i programmi di

sviluppo adottati, denota il fallimento delle attese. Kébémér, facendo tesoro dei suoi trascorsi, diviene un centro vitale d'emigrazione verso l'Italia, ma la domanda che l'autore si pone è: quanto potrà durare questo sviluppo, basato su un fattore così duttile, come si sono dimostrate le migrazioni internazionali? Inoltre, si chiede l'autore, lo Stato e le autorità senegalesi non dovrebbero porre maggiormente interesse nelle relazioni tra Kébémér e l'Italia?

Il saggio di Cheikh Guèye, uno dei maggiori studiosi delle dinamiche moderne della città sacra dei mouride, analizza le trasformazioni sociali senegalesi, puntando l'attenzione su Touba e sulla sua urbanizzazione, come risultato delle numerose azioni di concentrazione e di valorizzazione del simbolico e del sacro. Touba è divenuta la seconda città del Sénégal con più di 500.000 abitanti. Il sogno urbano si avvale di un progetto costante e volontario di costruzioni che, a sua volta, valorizza il sacro al servizio di questo simbolismo. I califfi ne sono i promotori e gli animatori. In questo contesto le comunità mouride, disseminate nei foyer nazionali e internazionali, partecipano sempre più alla costruzione di ciò che costituisce il loro luogo di ritorno, la loro Gerusalemme.

I due successivi saggi di Luigi Perrone e di Giuseppe Scidà colgono entrambi il riadattamento della tradizione nelle moderne esperienze migratorie dei senegalesi in Italia e sottolineano come tutto ciò funga da elemento regolatore ed identitario all'interno della comunità.

Perrone visita ed analizza, con metodi qualitativi e in costante e stretta collaborazione con la comunità, i senegalesi sulle due rive. Inizia con il porre l'attenzione sulla tradizionale distinzione africana tra viaggio e migrazioni, diversamente dagli studi occidentali che cancellano questa differenza e degradano, lungo il tempo, la figura del migrante. Il lavoro segue il cammino migratorio della comunità in Sénégal e in Europa, sino all'arrivo in Italia, agli inizi degli anni '80. Le trascorse esperienze migratorie interne ed internazionali, inoltre, diventano una chiave di lettura delle strategie di adattamento sul territorio italiano. Infine, sulla base di provenienza geografica, gruppo d'appartenenza e status, si ricostruiscono alcune tipologie migratorie presenti a Sud ed a Nord d'Italia.

Scidà, tra i pochi studiosi italiani ad avere posto l'attenzione sull'intreccio tra modernità e tradizione nelle strategie migratorie senegalesi, riporta i risultati di una ricerca condotta a Catania nel 1990, con "colloqui biografici" su "immigrati senegalesi giunti di recente nella società italiana". L'indagine analizza le capacità dei migranti nel riannodare la struttura tradizionale di social network e come queste si siano riadattate nella moderna confraternita musulmana (muridiyya). Quindi il lavoro analizza questi fattori, fra loro collegati, che hanno impedito l'integrazione e preservato la comunità da ogni tentazione di devianza. Successivamente esamina le due forme di lavoro della comunità, quello ambulante e quello dipendente delle aree industrializzate del nord, dove si notano, dice l'autore, "processi

latenti di secolarizzazione, di frantumazione e sfilacciamento dei network religiosi”, una condizione che fa divenire “meno rigido il controllo da parte del gruppo sull’individuo” e pone i presupposti per “l’insorgenza dei primi fenomeni di devianza”.

Seguono i lavori sulle migrazioni femminili, viste da studiosi senegalesi ed italiane. Riflessioni che pongono i riflettori sul ruolo centrale della donna senegalese, effettiva architrave della società, prima ancora che delle migrazioni e della sua stessa organizzazione.

Papa Demba Fall si sofferma sul ruolo fondamentale della donna e sul funzionamento della società tradizionale nel gruppo etnico-culturale *lébou*. L’autore, attraverso l’analisi dei diversi ruoli che va ad assumere nelle migrazioni (interne ed internazionale) e della sua capacità di “gestire a distanza” i migranti, dimostra la centralità ed insostituibilità della donna nella riproduzione di tradizione e modernità.

Da un’altra prospettiva, il lavoro collettaneo di Bakary Djiba, Aliou Gaye, Youssouf Mbargane Guissé ed Oumar Sow riprende le riflessioni sulle migrazioni internazionali delle donne senegalesi e sulle recenti trasformazioni intervenute.

Gli studiosi mettono in evidenza come il peso delle donne nelle migrazioni sia stato minimizzato e come l’interesse verso questo fenomeno sia piuttosto recente. L’ipotesi che avanzano è che questi mutamenti siano da collegare a quelli in corso nella società senegalese, conseguenti alla disgregazione dei valori patriarcali. Le migrazioni, in particolare quelle internazionali, non sono estranee a questo fenomeno, avendo contribuito alla rimessa in discussione di questi valori tradizionali. In questo contesto, peraltro pressato da una crisi perdurante, sono gli uomini che spingono le donne a lavorare sia in *Sénégal* che all’esterno. Questa innovazione, tra l’altro, permette di attenuare il fallimento dei matrimoni, sino a ieri sostenuti finanziariamente dagli uomini ed oggi in crisi per le sopravvenute difficoltà. Diviene questa una nuova strategia matrimoniale e di sopravvivenza socio-economica. Quando non sono le donne a partire, partecipano attivamente all’organizzazione della partenza del marito o del figlio, sviluppando delle vere e proprie strategie per favorire la partenza.

Rossana De Luca e Maria Rosaria Panareo continuano l’analisi delle migrazioni femminili, analizzandole in Italia, ma con un occhio attento alle condizioni d’esistenza nel Paese d’origine. Anch’esse notano come le migrazioni femminili passano dalla dipendenza maschile ad una progressiva autonomia. Sottolineano come nell’universo migratorio femminile, le donne senegalesi si caratterizzano per la loro marcata intraprendenza, accompagnata da una grande versatilità: sin dai primi insediamenti esse, a differenze delle altre donne migranti, non arrivano necessariamente al seguito di figure maschili (mariti, fratelli, ecc.) e dimostrano una non comune capacità di gestire in proprio l’esperienza migratoria.

Il lavoro, condotto con metodo qualitativo e in collaborazione con la comunità, ricostruisce le diverse tappe della migrazione femminile senegalese nel territorio salentino e le rispettive modalità di adattamento.

Adriana Piga, antropologa ed attenta studiosa di cultura e tradizioni religiose, analizza sufismo e diaspora nel processo di urbanizzazione delle città senegalesi. Si sofferma sull'urbanizzazione di Dakar e focalizza la sua attenzione su due centri urbani molto significativi dal punto di vista sociale, economico e religioso: Madiina Gunaas, nel dipartimento di Kolda, e Touba, città santa dei mourid e simbolo di un processo spontaneo di urbanizzazione del nazionalismo wolof. Infine si concentra sulla capitale storica del Sénégal, Saint-Louis, e sulla piccola città di Ouro Sogui vicino Matam. Di Saint Louis sottolinea i molteplici significati socio-culturali dell'antica festa popolare del *Fanal* e la seconda l'assume come simbolo della diaspora Tokolor.

Renzo Guolo, studioso di fenomeni religiosi, presenta i risultati di un suo recente studio sulle diverse forme di adattamento e trasformazione della religiosità nella confraternita senegalese muride in Italia. La sua attenzione si concentra dapprima sulle contaminazioni culturali, allorché una organizzazione socio-religiosa è sottoposta a processi di trasformazione per effetto dell'interazione sociale, per poi soffermarsi sulla confraternita senegalese mouride, che definisce "assai plastica nell'aderire alle pieghe della realtà sociale". È questa flessibilità che ha permesso ai mouride di sopravvivere a gravi crisi, mentre ancora oggi mostrano, nei processi migratori, straordinarie capacità di adattamento. Passa poi a analizzare la difficoltà dei marabut a legittimare il proprio ruolo nel nuovo contesto; la diminuzione del controllo sociale e l'emergere di nuove dimensioni dell'appartenenza, nel caso esaminato in Italia, mettono alla prova tenuta e capacità di adattamento della confraternita.

Tiziana Buzzone, antropologa dell'IFAN (Dakar), è una delle poche studiose italiane che lavora in Sénégal; proprio per questo riteniamo il suo un punto d'osservazione privilegiato. Oggetto di studio è la Festa del sacrificio, *'Ayd al-kabîr* per il mondo musulmano, *Tabaski* per i senegalesi. Attraverso questa festa, molto sentita anche dai migranti, ogni famiglia commemora il sacrificio di Ibrahîm, immolando un montone. Oltre al valore religioso rimane l'occasione per riaffermare l'unità della *umma* e per rinnovare i legami sociali. Con un approccio antropologico, lo studio passa in rassegna ogni fase del rituale e l'intera festa che si articola intorno al montone.

Completa il percorso una Scheda sul Sénégal ed un Glossario, ambedue strumenti ritenuti utili per una visione complessiva del Sénégal.

Come si noterà, abbiamo lasciato i termini scritti nei diversi modi, così come riportati dai diversi autori. Una scelta, non solo perché si tratta di trascrizioni da una ad altra lingua, quindi spesso soggette a dispute e discre-

zionalità, ma essenzialmente perché in quei diversi modi il lettore li troverà scritti altrove.

\* \* \*

Infine, ma non certo per importanza, i ringraziamenti a quanti hanno contribuito alla nascita di questo lavoro.

Anzitutto a tutti coloro i quali ci hanno ripetuto per anni che “capire i senegalesi non è facile”. Come Laye Dieng che per primo, con pazienza africana, ci ha poi messo comunque in condizioni di “capire qualcosa”, girando con noi, in lungo e largo, tutto il Sénégal, in quelle prime volte indimenticabili, assalito da mille domande, alle quali ha sempre fornito una risposta. Grazie anche alle risposte fatte di silenzi, utili a far capire che anche il silenzio è una risposta.

A El Hadji Babacar Sokhna ed Assan Diop, nostri insostituibili e inseparabili amici, nella ricerca presso i marabout Niass di Kaolack e i lébou di Colobane. Oltre a loro cogliamo l’occasione per abbracciare idealmente tutta la loro rete familiare e parentale, che ci ha praticamente adottato, facendoci capire con il suo calore quanto diversamente non avremmo mai capito. E tutta la rete di amici messi in moto per poter svolgere il nostro non facile lavoro nelle interviste ai marabout delle varie città. Grande riconoscenza e un grande particolare saluto va alla cara Katia Diop, che ha lasciato un incolmabile vuoto con la sua prematura scomparsa. A lei, forte dell’esperienza migratoria in Italia e della conoscenza della lingua, dobbiamo il debito (che non potremo più estinguere) di averci parlato dei “problemi delle donne”, di averci introdotto nella rete del suo quartiere e di aver fatto quanto solo le donne senegalesi sanno fare: prevenire ogni desiderio. Il nostro pensiero corre alle centinaia di persone incontrate e con cui subito si sono allacciati rapporti di amicizia, come se ci si conoscesse da sempre. Una dolcezza tutta africana, secolare, che la volgarità del vile denaro inizia ad inquinare. Sono questi i nostri circuiti, quelli che abbiamo seguito da sempre e che ci hanno insegnato tanto. Esperienze irripetibili.

All’università di Dakar siamo arrivati tramite i nostri amici immigrati, senza nessuna ufficialità, alla ricerca di libri e documenti, tramite quel prof. Bassirou Dieng, inizialmente solo zio di Laye, e poi nostro grande amico.

Avevamo una lettera firmata dal Rettore Donato Valli, che – cogliendo l’occasione del nostro viaggio in Sénégal - ci incaricava di prendere contatti, ufficialmente, in nome dell’Università di Lecce, e invitava il rettore di Dakar a successivi contatti e collaborazione. Ligi alla nostra immagine e preferendo non avere interferenze con il nostro lavoro, facemmo pervenire la lettera al Rettore negli ultimi giorni prima della partenza, ma in tempo utile, per ufficializzare l’invito. Cosa in cui si impegnarono moltissimo molti nostri colleghi del dipartimento di Lingue e Letterature, con i quali ci

trovammo in seguito in difficoltà per via delle inadempienze dell'Università di appartenenza. Un apprezzato gesto quello del Rettore Valli, che, purtroppo, non produsse nulla, se non la fatica continua alla ricerca di risposte che Dakar inviava ma che "misteri amministrativi" facevano scomparire nei meandri della burocrazia. Una mistero rimasto senza risposte. Abbiamo avuto modo di constatare che Dakar ha inviato più volte la risposta di accettazione dell'invito, ma quelle risposte non hanno avuto alcun riscontro.

Tutto ciò avveniva nel 1992. Dobbiamo aspettare otto anni e l'impegno diretto del Prorettore, Mario Signore, perché si venga a capo di questo intento dell'Università di Lecce e si firmi un protocollo d'intesa tra le due Università, con scambio ufficiale di delegazioni. È stato in occasione dell'ultimo incontro a Dakar (maggio 2000) che si è ufficializzato questo lavoro, come facente parte della collaborazione tra le due Università. Un lavoro che, in realtà, era iniziato da tempo e che è stato canalizzato all'interno di questa intesa. La cooperazione tra le due Università prevede scambi di studenti e ricercatori tra le due Università, oltre ad accordi bilaterali, come quello della pubblicazione del già concordato numero monografico su temi filosofici.

Agli autori che qui compaiono va la nostra gratitudine per la fiducia accordataci, ma anche a quanti qui non compaiono e che hanno il nostro impegno per lavori successivi. Qui abbiamo selezionato gli scritti, di studiosi delle due sponde, sulla base dell'indirizzo che volevamo dare (migrazioni, cultura e religione), perciò non abbiamo potuto ospitare altri lavori, d'indubbio valore e spessore scientifico, come abbiamo avuto modo di constatare. Su tutti il prezioso studio di Liliane Kuczynski - Laboratoire d'anthropologie urbaine, CNRS, Ivry (France) -, su "Les marabouts africains en France", che ci ha fatto capire quanto e quale sia il divario, ancora esistente, tra Francia ed Italia.

Un particolare ringraziamento va ai traduttori dal francese, lingua nella quale i nostri colleghi senegalesi hanno consegnato i lavori. Ad Ahmed Ziat, per la traduzione di Bassirou Dieng e di Cheikh Gueye, alla quale hanno contribuito anche El Hadji Babacar Sokhna e Maria Rosaria Panareo; a Rossana De Luca per la traduzione del saggio di Bakary Djiba; Aliou Gaye; Youssouf MBargane Guissé; Oumar Sow; a Lea del Toro per la traduzione di Papa Demba Fall e Lat Soucabé Mbow. Traduzioni che sono state tutte riviste da Rossana De Luca e dal curatore dell'opera.